

RC Treviso Terraglio e AROUND US Onlus insieme in Sierra Leone

Nel quadro del progetto di costruire insieme un laboratorio farmaceutico in un ospedale della Sierra Leone, un gruppo di 5 persone si è recato in loco dal 2 al 12 dicembre u.s. Il gruppo era costituito dal Dr. Massimo Dal Bianco di Padova, ex rotariano e attuale presidente di AROUND US Onlus (nel seguito l'Associazione), dai coniugi Gabriele Geretto e Emanuela Calvani, vere anime dell'Associazione e titolari della struttura Villa Fiorita a Monastier di Treviso, e dai nostri soci Guido Zerbinati, socio anche dell'altra Associazione, ed il sottoscritto.

La prima parte del viaggio ci ha visti ospiti dei Giuseppini del Murialdo nella città di Lunsar, a Nord Est della capitale Freetown. Obiettivo principale era quello di prendere atto della situazione creatasi in Sierra Leone dopo il tremendo periodo legato alla pestilenza di Ebola, e visitare le scuole create e sostenute in passato dall'Associazione. Un breve cenno sulla vita in missione, che è comunque di stile più europeo, e presenta alcune comodità come l'acqua corrente e la luce elettrica, totalmente sconosciute alla maggior parte della popolazione, specialmente al di fuori delle città. Si pranza e si cena tutti assieme, al mattino se si vuole si può partecipare alla messa e alle preghiere e canti comuni, e la sera è molto breve: entro le 21.30 tutti in camera, anche perché a quell'ora si spegne il generatore elettrico e si resta nel buio più totale. Siamo sotto i tropici e quindi la durata di notte e giorno è simile e di fatto costante sull'intero anno, per cui alle otto di sera è sempre buio.

Può esser utile fare una premessa sulla Sierra Leone, considerato oggi il paese più povero al mondo e dove la stragrande maggioranza della popolazione vive con meno di un \$ al giorno. Tra i fatti storici di questo paese va sottolineato nella prima metà del 1800 il mercato degli schiavi, verso gli Stati Uniti d'America principalmente. Il paese è stato parte del Commonwealth fino al 1961, e successivamente ha avuto la sua indipendenza, con la quale ha cercato di risollevarsi. Tuttavia dal 1991 al 2002 la guerra civile per il controllo delle miniere di diamanti, anche nota come guerra dei bambini soldato e dei bambini mutilati, ha riportato il paese al punto di partenza. Nuovo tentativo di ripresa dopo la guerra, che ha portato il paese all'ottavo posto partendo dal fondo nella classifica mondiale, ma ancora una volta ritorno al punto zero a causa dell'epidemia di ebola, che ha martoriato il paese nel periodo da fine 2013 a inizio 2016. Col che il paese si ritrova oggi all'ultimo posto nella classifica mondiale, e con poche chance di potersi risollevare entro un orizzonte prevedibile.

All'interno della missione questa realtà è decisamente palpabile, al punto che Don Mario, responsabile locale, ci ha testimoniato che pur essendo lui fautore che a una popolazione che ha fame non bisogna dar cibo ma dar loro i mezzi e insegnar loro la pesca o la caccia e l'agricoltura, nelle attuali condizioni ha dovuto ricredersi e chiederci aiuto per la fornitura di riso e relativo condimento. Come potete vedere in una delle foto c'è spesso la coda davanti alla missione alla ricerca di cibo, e quel che i missionari riescono a provvedere alle famiglie più bisognose è per ogni persona l'equivalente di una tazza di riso al giorno e relativo condimento.

A Lunsar e dintorni abbiamo visitato diverse scuole, a partire da quella collegata alla missione, che comprende un'ampia sezione di scuole medie, alle quali fanno seguito sia una scuola superiore tipo liceo, sia una scuola professionale con sezioni dedicate all'agricoltura, all'elettrotecnica, alla metallurgia, alla saldatura e alla caldareria, per un totale di circa 900 ragazzi dai 12 ai 19 anni. Ho espressamente scritto ragazzi, perché la presenza femminile, discreta nelle scuole elementari, subisce un drastico calo nel passaggio alle scuole medie e superiori, dove le ragazze si contano sulla punta delle dita. Molto significativa è invece la dignità con cui gli studenti frequentano le scuole: tutti in divisa, pantaloni, e qualche rara gonna, grigio chiaro e camicia bianca ben puliti, anche quando devono percorrere numerosi

Km a piedi per andare a scuola, si mettono diligentemente in riga nella hall antistante l'ingresso alle aule e qui il preside della scuola da loro informazioni, li fa pregare e cantare sia inni religiosi, sia l'inno nazionale, dopo il quale c'è il rompete le righe e l'ingresso alle aule. L'educazione fornita è valida nel contesto locale, e molti ragazzi della scuola professionale riescono a trovare lavoro una volta terminata la scuola (anche se oggi, dopo ebola, l'iniziativa industriale è ridotta a poco più di zero).

A seguire abbiamo poi visitato tre diverse scuole costruite dall'Associazione, collocate principalmente in villaggi all'interno della foresta che qui copre tutta la zona. Le scuole si sono ben mantenute nonostante ebola, e sono tuttora in attività. Due sono scuole elementari, con un ciclo di sei anni, e personalmente ho avuto la sensazione che in questa zona dove una scuola elementare è accessibile la percentuale di bambini che la seguono sia ben elevata. La nostra visita, accompagnata da distribuzione di caramelle a tutti e divise da calcio ai ragazzi che amano questo sport, rappresenta un momento di festa per la scuola e in qualche modo anche per il villaggio dove ha sede. Più complicata la situazione della scuola superiore, che ha un grado di riempimento aule attorno al 25%. Le motivazioni sono diverse, ma fra tutte ne emergono due: la necessità che questi ragazzi lavorino per mantenere le loro famiglie, e la necessità di avere insegnanti adeguati al livello di insegnamento, il che equivale alla necessità che assieme alla scuola siano costruiti alloggi da destinare agli insegnanti disponibili a trasferirsi in zona.

In questi viaggi nei villaggi all'interno della foresta alcune cose ti colpiscono semplicemente attraversandoli in macchina: anzitutto il numero incredibile di bambini che esce da ogni angolo e che ti fanno festa urlando "batò, batò" (non saprei come scriverlo, ma è il loro modo di identificare i rari bianchi che vedono passare), le dimensioni contenute dei villaggi stessi, specie se collocate negli aspetti tribali che ancora caratterizzano la popolazione di questo paese, il contrasto con le poche auto e/o moto che comunque circolano su queste strade sterrate e spesso piene di enormi buche, ma su tutte l'emozione più grande è l'amore genuino e palpabile per questi missionari, punto che riprenderò alla fine. Interessante il guado di un fiume che si attraversa per andare in villaggi dove abbiamo visitato scuole: uno zatterone in grado di portare un'auto, legato ad un filo metallico sospeso che impedisce alla corrente di portarlo a valle, e trainato a mano con ganci di legno lungo un secondo filo metallico a filo d'acqua col lavoro di 5-6 persone. Durante la lunga stagione delle piogge, che copre quantomeno tutta l'estate, l'altezza dell'acqua e la forza della corrente ne impediscono l'attraversamento, con tutte le conseguenze che potete immaginare.

Altre visite interessanti, sia qui a Lunsar che successivamente a Kissy, sono state le case famiglia. Il concetto è semplice: una casa comune con una cucina, un refettorio, un certo numero di camere in ciascuna delle quali possono essere ospitati due o tre bambini/ragazzi, e una o due signore che si prendono cura della casa e dei bambini, col sostegno economico e non solo dei missionari locali. Le Case Famiglia Murialdo nascono con la guerra civile dei diamanti per dare ai bambini mutilati un luogo di speranza e di vita, e in seguito il concetto viene esteso agli orfani, in questo momento con particolare attenzione agli orfani di ebola: i bambini o ragazzi vengono ospitati in queste strutture fino ad una certa età, dando loro anche la necessaria alfabetizzazione di base, e raggiunta la maturità devono poi lasciare queste case e trovarsi la loro posizione e il loro reddito all'interno della società.

Siamo rimasti a Lunsar solo tre giorni, perché nel frattempo ci avevano fissato a Freetown la data per il nostro incontro con i rotariani del luogo, nel quadro del progetto di laboratorio galenico che vogliamo portare avanti. Trasferimento in auto lungo l'arteria principale che è oggi una discreta strada asfaltata: è stata costruita dai cinesi, assieme ad altre infrastrutture

utili, ma in cambio di tutta una serie di cose che nel tempo altro non fanno che impoverire ulteriormente il paese e sottrargli le risorse essenziali, ma di questo potete trovare informazioni migliori di quelle che io potrei scrivere. Occorrono dalle tre alle quattro ore per andare dalla missione di Lunsar a quella di Kissy, periferia di Freetown: la prima parte nella natura, molto bella e scorrevole, e poi via via che ci si avvicina alla capitale il traffico diventa frenetico e la polluzione atmosferica insopportabile, ma bisogna farci un minimo di abitudine perché sarà così per tutto il resto del periodo. Freetown con i suoi sobborghi è oggi una città che si stima abbia una popolazione di circa 3.5 milioni di abitanti: dico si stima perché la Sierra Leone non dispone di alcun sistema anagrafico, tanto che nei cimiteri la maggior parte delle lapidi indica solo la data di morte e non quella di nascita. La missione che ci ha ospitati si trova a Kissy, in periferia di Freetown anche se in un continuo abitativo, e quindi per motivi vari l'abbiamo attraversata due volte in direzione del centro e numerose volte nelle zone che va da Kissy a Waterloo dove si trovano il nuovo ospedale ed il nostro laboratorio. Non è facile descrivere quel che si vede, forse le foto possono dare un'idea: una cosa è certa, ed è che durante il giorno tutte le strade principali sono un continuo movimento di massa di migliaia e migliaia di persone che si muovono, una gran parte cercando di vendere qualche cosa e gli altri non si sa bene alla ricerca di cosa, e si muovono in modo del tutto disordinato in un traffico totalmente disorganizzato di auto e moto che assieme a fuochi di immondizie, la mancanza di adeguate fognature e chissà quante altre lacune contribuiscono ad un drammatico livello di polluzione del suolo e dell'aria, a fronte del quale le nostre domeniche senza auto appaiono ben più che un miraggio. Sul sito del club sono disponibili un paio di filmati che danno un'idea di questa situazione, oltre a numerose foto che danno un'idea di questa realtà, anche se toccarla con mano è tutta un'altra cosa.

Un breve capitolo a sé per dirvi qualcosa sugli amputati durante gli 11 anni di guerra civile dei diamanti. I ribelli hanno amputato centinaia se non migliaia di bambini, e per darvi la sensazione del problema riprendo un breve scritto di Padre Maurizio, che alcuni anni fa è stato relatore nel nostro club proprio su questo argomento. In una sua pubblicazione dove ritraccia quindici anni di attività Padre Maurizio scrive: **“Li ho incontrati prima nell'ospedale San Francesco di Makeni e poi nei campi profughi di Freetown che ero solito frequentare quasi quotidianamente. Tristi, silenziosi, con i moncherini alzati per non far pulsare il sangue. Il loro sguardo era spento e supplicante quasi a chiedere: e adesso che cosa facciamo? A poco a poco è cresciuta la confidenza e la speranza e si sono aperti a me. Allora ho conosciuto le loro storie dolorose e terrificanti; storie di inaudita violenza e indicibile crudeltà. Ma la vita era salva grazie a Dio. E così siamo diventati amici tanto da condividere sofferenza e speranza. La loro situazione è quanto mai difficile soprattutto quella di coloro a cui sono state tagliate tutte e due le mani, o le gambe, o bruciati gli occhi. Sono 65 in Sierra Leone i doppi amputati e a loro per 10 anni abbiamo corrisposto una pensione di 50.000 leoni al mese. Oggi molti di loro sono costretti a elemosinare la vita per sé e per i loro figli. Che da questa sofferenza possa nascere pace e sviluppo per la Sierra Leone”**. Padre Maurizio non si arrende, e col sostegno della Missionaries' Friends Association (della quale fa parte) e della Norwegian Refugees Council decide di costruire una casa in blocchi di cemento per ogni amputato: ne censisce oltre 1200, e a quasi 900 di loro riesce a far avere questa casa in nuovi villaggi denominati “villaggi degli amputati”: dignitose case in mattoni di cemento, con tanto di pozzo per l'acqua e dotate delle necessarie suppellettili. Oggi questi bambini sono diventati ragazzi e/o adulti tra i 20 e i 35 anni, molti di loro hanno ritrovato una ragione di vita e quasi incredibile una trentina di loro divisi in due squadre hanno giocato per noi una vera partita di calcio con le divise ufficiali del Verona e del Venezia portate per l'occasione da Gabriele Geretto. E' una cosa fantastica vederli impegnati in questa partita, della quale alcune immagini filmate sono

disponibili sul sito (ahimè impossibile allegarle al notiziario) oppure chiedendole al sottoscritto.

Un pomeriggio senza altri impegni Padre Maurizio ci ha portati a visitare Kent, un villaggio collocato in un contesto naturale meraviglioso sull'oceano, come testimoniano alcune foto. Ecco cosa lui stesso ha scritto su quest'angolo di natura incontaminata: **"Kent è una perla, un piccolo villaggio di pescatori poveri e giovani: un triangolo di terra che si protende verso il mare, sull'estremità meridionale della penisola di Freetown, una manciata di case fatte con mattoni da fango tra alberi di mango, bellissime spiagge bianche e mare pescoso. E' il posto dove vado quando voglio riposare un po' e stare tranquillo. Gente semplice, bambini sorridenti e gioiosi. E giovani desiderosi di lavorare, ma senza gli strumenti adatti. Quei gusci di noce, piroghe scavate su tronchi, sui quali uscivano per la pesca, remando faticosamente, hanno fatto scattare in me l'idea che era possibile dotarli di barche a motore e reti adeguate. Ed è nata così la Hope of Kent Association: una associazione di giovani pescatori per la speranza di crescita e sviluppo del villaggio di Kent. Ventiquattro giovani riuniti intorno al presidente Christian, 6 barche, 6 motori, 6 reti, una stanza frigorifera adeguata per la conservazione del pesce e tanta volontà di crescere. Sono stati molti gli sponsor di questo progetto, ma un grazie particolare va a Maniverso Onlus e ad Engim Sicilia, per il loro fattivo interessamento e la collaborazione".**

Questo per restare nella descrizione di quanto abbiamo potuto vedere e toccare con mano, ma si potrebbero scrivere uno o più libri su quanto realizzato da questi missionari, che alla domanda che lavoro fai e di cosa ti occupi esattamente rispondono di non aver mai sentito la vita in missione come un lavoro, ma come un impegno a vivere il carisma della loro confraternita e il loro essere religiosi e sacerdoti. Una volta giunti in Sierra Leone non hanno avuto il tempo di pianificare e neppure di guardarsi troppo attorno, perché dovunque udivano il richiamo forte a donare il loro tempo e le loro energie a tante, troppe persone vittime di guerre, malattie e quant'altro. Quando erano parroci o viceparroci in Italia, animavano gruppi di giovani conducendo una vita piena, felice e dedicata: ma poi quando alla sera se ne andavano a casa portavano i loro concreti problemi personali in famiglia. In Sierra Leone invece sono tante persone che portano a loro i propri problemi e li chiamano Padre, e quel padre non è più un titolo di rispetto e basta, ma è il segno tangibile del sentire il loro coinvolgimento nella propria vita. Ecco, se il missionario è un lavoro, è quello di fare il padre ci hanno raccontato, precisando di accorgersi ogni giorno di più che essere un buon padre è difficile. Non dimentichiamoci che alcuni di questi missionari sono rimasti laggiù ad aiutare durante i lunghi anni della guerra civile (qualcuno è anche stato fatto prigioniero dai ribelli, ma raccontarlo sarebbe un altro lungo capitolo), altrettanto hanno fatto durante i due anni di epidemia di ebola, collaborando fortemente con organizzazioni sanitarie come Medici con l'Africa Cuamm o Emergency, e quindi rappresentano veri pilastri, solidi punti di riferimento per intere comunità cattoliche e non solo. E' incredibile quando viaggi in macchina nella foresta ed entri in un villaggio: non vedi nessuno, ma non appena qualcuno realizza che è la vettura di uno di questi missionari, escono tutti, bambini in testa, a salutare e far festa a questo semplice passaggio in auto: può sembrare strano, ma quando capisci il perché ti strappa le lacrime.

E veniamo da ultimo al nostro progetto: il laboratorio galenico per la produzione di piccole quantità di farmaci, sostanzialmente capsule e creme che non richiedono particolari e sofisticate tecnologie o processi. Ma prima di aggiornarvi su questo, mi sembra giusto dirvi qualcosa sul precedente progetto al quale avevamo contribuito nel 2012-2013, presidente Guido Zerbinati: l'ammodernamento e la riorganizzazione del Centro comunitario San

Giuseppe per la salute, di fatto un centro per l'assistenza alla gravidanza e al parto. Questo centro era sorto nel 2010 in un luogo che fino a quel momento era di fatto una discarica, una montagna di rifiuti, che rendeva insalubre la vita dei ragazzi di una delle case famiglia Murialdo, della locale scuola elementare e di un sacco di famiglie che vi abitavano attorno. Oggi è un centro per la salute fisica di mamme e bambini e di quant'altri vi fanno casualmente ricorso. L'ospedale è sorto per la volontà di una famiglia italiana che ne ha fortemente voluto la costruzione in un terra nella quale ancor oggi mamme e bambini muoiono per la semplice mancanza di strutture sanitarie. E ancora una volta per il tramite di Padre Maurizio: e infatti il primo bambino nato in questa struttura non poteva che chiamarsi Maurice. Oggi nel centro partoriscono circa 650 mamme ogni anno, e dopo di noi al suo ammodernamento ha provveduto anche l'Inner Wheel padovano con una significativa struttura di laboratorio. Ma torniamo al progetto in corso. L'edificio è già stato realizzato dall'Associazione, e potete vedere l'insieme e alcuni particolari nelle foto: in confronto a tutto quanto abbiamo potuto visitare questo è un edificio di elevata qualità negli standard locali. Si trova all'interno della proprietà di un ospedale cattolico dedicato a Cristo Re, anche questo appena completato e finanziato (ben oltre 200.000 €) a Padre Maurizio da un amico di vecchia data, un parroco torinese col quale avevano fatto gli studi assieme mezzo secolo fa (in realtà i soldi erano stati raccolti per altra finalità nel torinese che per ostacoli burocratici non è stato possibile perseguire). Sia l'ospedale sia il laboratorio sono o verranno donati dai missionari alla Curia di Freetown, che già gestisce altri ospedali cattolici attraverso il suo braccio operativo della Caritas di Freetown. Il giorno 8 dicembre ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione di entrambi questi edifici, alla presenza delle autorità governative (Ministero della Sanità) e cattoliche (il Vescovo di Freetown e il Direttore della Caritas): foto e programma allegati vi danno un'idea di questa cerimonia, nel corso della quale ho avuto modo di parlare del nostro Rotary e della nostra iniziativa, consegnare il nostro gagliardetto alle autorità presenti e tagliare il nastro di inaugurazione del laboratorio assieme al presidente di AROUND US Onlus. Ora è il momento di acquistare le necessarie apparecchiature per poter produrre capsule e pomate, per le quali siamo già in possesso di tutti i preventivi, selezionare il personale, 4 persone in partenza, che opererà nel laboratorio, provvedere alla sua formazione ed avviare il laboratorio, i cui costi operativi per il primo anno saranno ancora a carico dell'Associazione. Nell'incontro col RC Freetown abbiamo avuto la loro adesione al progetto, ed i nominativi di riferimento per la domanda di Global Grant alla Fondazione Rotary, che abbiamo iniziato a predisporre per un totale di circa 55.000 \$. Sempre a Freetown, e con l'assistenza della locale Caritas, abbiamo anche avuto modo di incontrare la direzione farmaceutica del Ministero della Sanità, per capire quali passi ci attendono per ottenere il permesso a produrre farmaci nel laboratorio, che vi ricordo sono destinati all'ospedale stesso e in seguito agli altri ospedali cattolici facenti capo all'Arcivescovato di Freetown, con l'obiettivo che il prezzo di vendita, comunque inferiore a quanto questi ospedali oggi pagano per farmaci di dubbia provenienza, possa dal secondo anno coprire i costi di produzione e rendere quindi economicamente e finanziariamente autonomo il laboratorio. Così scritto sembra tutto già fatto, ma credetemi il percorso è ancora ben accidentato e in forte salita, anche se a questo abbiamo l'abitudine e come sempre sapremo fare del nostro meglio per raggiungere il nostro obiettivo e tornare in Sierra Leone per identificare ulteriori traguardi.

Ezio Lanteri